

Libano, Hezbollah tenta la spallata finale

Un milione e mezzo in piazza a Beirut contro il premier Siniora: «Via il governo degli Usa». Anou: «Siamo pronti a occupare governo e parlamento». In serata alla tv araba: «Nasrallah ha accettato un piano della Lega Araba»

di **Umberto De Giovannangeli**

UNA IMMENSA marea umana si propaga per Beirut. Con un unico proposito. Scandito negli slogan. Vergato in migliaia di striscioni. Urlato dal palco: travolgere il governo «illegittimo» di Fuad Siniora. Doveva essere una manifestazione di forza, capace di imporre

una svolta nella vita politica libanese. Nei numeri, la piazza ha risposto alle aspettative di Hezbollah e dei suoi alleati filo-siriani. Centinaia di autobus hanno invaso sin dalle prime ore del mattino Beirut. Autobus pieni zeppi di manifestanti, ognuno con una bandiera rossa, bianca e verde, con in mezzo il Cedro libanese: i colori nazionali. Lungo quattro direttrici principali - il tunnel Salim Salam, i viali Bishara al-Khoury e Barbir da sud; il sobborgo di Daura da nord; il viale di Damasco da est - centinaia di migliaia di dimostranti si sono diretti a piedi verso il cuore di Beirut, riempiendo le piazze Riad al-Solh e dei Martiri. A fare da colonna sonora all'ininterrotto flusso di gente è l'ultimo, infuocato discorso del capo di Hezbollah, sheikh Sayyed Hassan Nasrallah, diffuso da giganteschi altoparlanti. Sono almeno un milione e mezzo i manifestanti: si tratta, ammettono le stesse forze di sicurezza governative, «della più grande dimostrazione mai vista in Libano».

«Beirut libera, libera. Siniora vattene via», è lo slogan più scandito dai dimostranti, che sventolano bandiere libanesi, di Hezbollah, dell'altro movimento sciita Amal e della Corrente patriottica libera del leader cristiano d'opposizione Michel Aoun. «Via il governo degli americani», invoca la folla: «un nuovo governo o elezioni subito», è la richiesta, l'ultimatum lanciato all'indirizzo del vicino Gran Serraglio, il Palazzo del governo dove il premier Siniora è trincerato con i suoi ministri da ormai dieci giorni. E dal suo ufficio super presidiato, Siniora lancia un segnale alla piazza: «La nostra mano è tesa, non chiuderemo le porte», dice, «lavoreremo invece per aprirle». Il pre-

Il premier libanese lancia un segnale alla piazza: «La nostra mano è tesa, non chiuderò le porte»

mier aggiunge di non temere un inasprimento della protesta di piazza, come anticipato dai giornali filosiriani che hanno ipotizzato da domani scioperi e manifestazioni di disobbedienza civile. «Non credo che sia questo il caso perché tutti si rendono conto che la situazione è molto delicata e molto pericolosa», sottolinea Siniora.

«Qualsiasi violazione delle regole basilari di espressione non porterà frutti ma spingerà il Paese in una spirale di violenza che non è nell'interesse di nessuno». Una città blindata: Beirut. Un Paese spaccato in due: il Libano. Dall'alba, le principali vie d'accesso alla capitale libanese erano presidiate in forza da esercito e polizia che

hanno allestito numerosi posti di blocco e dispiegato carri armati e mezzi blindati, deviando in alcuni casi la circolazione con transenne e cavalli di frisia. Il primo a prendere la parola davanti a una folla sterminata è Abd ar-Rahman al-Bizri, sindaco sunnita di Sidone (41 km a sud di Beirut), città natale del premier Siniora. Fino a poco tempo fa

neutrale tra maggioranza parlamentare antisiriana e opposizione prosiriana, al-Bizri invita dal palco alla formazione di un nuovo «governo di unità nazionale», come richiesto da Hezbollah e dai suoi alleati, compreso il leader cristiano d'opposizione Michel Aoun. Ma a lanciare la sfida a Fuad Siniora è il numero due di Hezbollah, sheikh

Naim Qassim. «Oh, voi ladri del Libano, aprite gli occhi, aprite le orecchie e ascoltate le grida del vostro popolo, che dal primo dicembre è in piazza per chiedere la fine della tutela americana e israeliana sul Libano», scandisce Qassim, rivolto al premier Siniora e ai suoi ministri. «Morte all'America», «Morte a Israele», risponde la gigantesca folla. L'ultimatum giunge via-video. A lanciarlo è Michel Aoun: «Siamo pronti a occupare la sede del governo e il Parlamento, come in Ucraina e in Serbia», proclama il leader cristiano dell'opposizione. «La prossima volta la nostra gente sarà libera di muoversi», scandisce Aoun, rivolto alla marea umana ammassata nelle piazze Riad al-Solh e dei Martiri. Tra minacce e ultimatum, Siniora prova a evitare il peggio. Il governo - riferiscono in serata fonti ufficiali - ha richiesto al mediatore sudanese Mustafa Osman Ismail di tornare oggi a Beirut, dove mercoledì scorso aveva già incontrato presidente della Repubblica, il filisiriano Emile Lahud; il presidente del Parlamento e leader sciita Nabih Berri; l'ex presidente cristiano antisiriano Amin Gemayel, il leader della maggioranza parlamentare antisiriana Saad Hariri e il leader di Hezbollah, Sayyed Hassan Nasrallah. Con quest'ultimo Ismail dice di aver «ottenuto un accordo di principio» su un piano della Lega Araba per uscire dalla crisi. Un fatto su cui si lavorerà in queste ore: il segretario generale dell'organizzazione, Amr Mussa, è atteso per domani a Beirut. Lo ha riferito una fonte governativa libanese specificando che Amr Mussa ha telefonato ieri sera al premier Fuad Siniora e «lo ha informato che si sarebbe recato martedì a Beirut».

Una strategia di voci speranzose e fatti però cupi testimonia anche dall'allarme lanciato sulle pagine del quotidiano di Tel Aviv Yedioth Ahronot da un alto ufficiale del comando della regione Nord di Israele, secondo il quale Al Qaeda si sta infiltrando e rafforzando in Libano e potrebbe minacciare la forza di pace dell'Unifil, schierata nel Libano meridionale e della quale fanno parte 2.200 militari italiani. Anche la televisione israeliana ha diffuso l'altra sera una notizia in questo senso, affermando che il numero due di Al Qaeda, Ayman Al Zawahiri, avrebbe ordinato ai suoi uomini di attaccare i «caschi blu» dell'Onu.

La capitale blindata Presidiati gli accessi posti di blocco ovunque Da Israele: Al Qaeda contro i caschi blu



Migliaia di persone hanno invaso ieri le strade di Beirut. Foto di Wael Hamzeh/Ansa

Appello del Papa: pace giusta per il Medio Oriente

Ratzinger chiede alla comunità internazionale azioni urgenti anche per il Libano

APPELLO DEL PAPA alla comunità internazionale e ai dirigenti politici locali affinché assicurino la pace al Libano e all'intero Medio Oriente.

Benedetto XVI ha affrontato l'argomento mentre a Beirut stavano per riprendere le manifestazioni contro il governo Siniora, e a soli tre giorni dalla prevista visita in Vaticano del premier israeliano Ehud Olmert, il 13 dicembre. Olmert vedrà poi il segretario di Stato Tarcisio Bertone. Fra i temi compresi nell'agenda dei due incontri in Vaticano, sono la pacificazione mediorientale e lo stallo dei negoziati bilaterali per l'accordo finanziario e giuridico per la Chiesa in Israele. Secondo fonti israeliane, inoltre, non è escluso che Olmert inviti il Papa a visitare Israele. Come ha ricordato a più riprese anche durante la crisi israelo-libanese dello scorso luglio, il pontefice ritiene che la pace in Medio Oriente si otterrà ricon-

no, ha aggiunto, «sforzi pazienti e perseveranti, insieme a un dialogo fiducioso e permanente».

La preoccupazione con cui Benedetto XVI segue le vicende mediorientali sarà al centro del colloquio con il premier israeliano Ehud Olmert, il 13 dicembre. Olmert vedrà poi il segretario di Stato Tarcisio Bertone. Fra i temi compresi nell'agenda dei due incontri in Vaticano, sono la pacificazione mediorientale e lo stallo dei negoziati bilaterali per l'accordo finanziario e giuridico per la Chiesa in Israele. Secondo fonti israeliane, inoltre, non è escluso che Olmert inviti il Papa a visitare Israele.

Come ha ricordato a più riprese anche durante la crisi israelo-libanese dello scorso luglio, il pontefice ritiene che la pace in Medio Oriente si otterrà ricon-

scendo il diritto dei libanesi all'integrità e alla sovranità del territorio, il diritto degli israeliani a vivere in sicurezza nel proprio Stato e il diritto dei palestinesi ad avere una patria libera e sovrana.

La diplomazia israeliana, anche nelle scorse settimane, ha rassicurato quella vaticana sulla propria volontà di dialogare con i palestinesi, e l'argomento verrà affrontato nell'udienza pontificia a Olmert. Le questioni bilaterali saranno invece trattate nel colloquio con il segretario di Stato. Si parlerà dei patti finanziari e della personalità giuridica della Chiesa cattolica in Israele. La formulazione dei patti che avrebbero dovuto attuare l'Accordo fondamentale per il riconoscimento reciproco tra Santa Sede e Israele, firmato il 30 dicembre 1993, è andata a rilento per anni, a fasi alterne, con uno

stop totale dal 28 agosto 2003 ai primi di luglio 2004, seguito da riunioni sporadiche. Alla fine di novembre il governo israeliano ha annunciato di voler sbloccare la situazione, e una delegazione è stata ricevuta in Vaticano dal cardinale Bertone. In quella occasione è stata annunciata la ripresa delle riunioni della commissione tecnica, ed un incontro è stato fissato appunto per il 13 dicembre. Un'altra riunione a livello di ministri degli Esteri si terrà in gennaio.

Il desiderio di andare in Terra Santa è stato espresso dal Papa lo scorso agosto. Ma in ambiente vaticano si esclude che Benedetto XVI accetti un invito da Israele se non sarà stata prima risolta la questione degli accordi economici e giuridici, che sono fondamentali per la vita della Chiesa e dei cattolici in Israele.

Iraq, il presidente Talabani boccia il piano Baker: coloniale

Al Maliki convoca una conferenza di riconciliazione, ma i sunniti pongono condizioni: ci deve essere anche la resistenza

di **Toni Fontana**

Quella che ha inizio oggi si annuncia una settimana decisiva per l'Iraq. Mentre gli americani discutono sul da farsi e il falco Rumsfeld vola per l'ultima volta a Baghdad, il traballante Al Maliki gioca la sua ultima carta. Pressato dagli Usa il premier ha convocato per sabato l'ennesima «conferenza di riconciliazione» allo scopo di redigere una «carta dell'onore» nella quale curdi, sciiti e sunniti sottoscrivono un patto per «porre fine agli spargimenti di sangue e ai conflitti confessionali». Per dirla con un eufemismo si tratta di un piano irrealistico perché, per fare alcuni esempi, nella sola Baghdad sono stati scoperti ieri almeno 60 cadaveri, due famiglie sciite sono state sterminate, tre persone sono state decapitate e, secondo l'Onu, tra luglio e ottobre sono stati assassina-

ti 13mila civili. L'idea partorita da Al Maliki appare dunque l'ultima spiaggia per evitare il peggio. Ma molti ostacoli si sono immediatamente affacciati. Uno in particolare. Il portavoce degli Ulema sunniti, Mohammed Bashar al-Faidhi, ha detto che il governo «deve invitare anche il partito Baath e i rappresentanti della resistenza. Il Baath ha diretto l'Iraq, altrimenti con chi ci si deve riconciliare?». Curiosamente una posizione non del tutto dissimile, anche se espressa da un punto di vista opposto, viene avanzata anche dai saggi della commissione Hamilton-Baker che raccomandano di coinvolgere anche i vecchi padroni dell'Iraq, i baathisti di Saddam, nel processo di «riconciliazione». La scelta, per Al Maliki, non appare dunque facile. Invita-

re anche i baathisti alla conferenza di sabato equivarrebbe ad un pentimento, cioè al riconoscimento della guerriglia come interlocutore e protagonista della trattativa sugli assetti futuri del

È scontro tra le comunità irachene anche sulla nuova legge sul petrolio

paese. Non invitare i nostalgici implicherebbe l'assenza della parte maggioritaria dello schieramento sunnita ed il fallimento della conferenza sarebbe assicurato. In questo contesto interno all'Iraq vanno collegate le dichiara-

zioni rilasciate ieri dal presidente iracheno, il curdo Jalal Talabani. Il capo della repubblica irachena ha bocciato le conclusioni della commissione Hamilton-Baker con varie argomentazioni. La principale appare appunto quella relativa al riconoscimento del ruolo di negoziatori agli ex-baathisti perché - dice Talabani - «ciò va contro la lunga lotta che il popolo iracheno ha condotto contro la dittatura». Talabani contesta anche il suggerimento dei saggi americani che propongono a Bush di portare da 4000 al 20mila il numero dei consiglieri Usa perché «contrario alla sovranità dell'Iraq» e la prospettiva di ritirare i marines se non vi saranno progressi. Secondo il presidente questo approccio nasconde un atteggiamento «coloniale» degli americani. Il punto centrale della critiche di Talabani è comunque quello relativo al

coinvolgimento di baathisti. La «riconciliazione» dell'Iraq appare dunque un miraggio mentre altre mine si affacciano all'orizzonte. Il comitato composto da esponenti dei partiti iracheni e del governo incaricato di definire la nuova legge sul petrolio sta infatti concludendo i suoi lavori. Il comandante Usa Casey e l'ambasciatore americano Zalmay Khalilzad (in lizza per il seggio di rappresentante all'Onu) stanno moltiplicando le pressioni sugli iracheni per giungere ad una rapida approvazione della legge che contiene il principio secondo il quale i proventi del petrolio saranno suddivisi sulla base del numero di abitanti di ciascuna provincia. Anche in questo caso è scoppiata una baruffa: i sunniti non si fidano di nessuno, i curdi degli sciiti e questi ultimi non vogliono dare un centesimo ai primi.

LONDRA

Spunta un dipinto con Cherie Blair nuda «Era studentessa, posava per guadagnare»

Il successo sembra assicurato per una retrospettiva postuma del pittore Euan Uglow: tra i quadri in mostra ce ne sarà uno che raffigura la first lady Cherie Blair seminuda, con i seni al vento. «Striding Nude, Blue Dress» (camminando nuda, vestito azzurro): così si intitola il dipinto di Uglow, morto nel 2000 a 68 anni d'età. Cherie vi indossa soltanto una vestaglia blu corta, aperta sul davanti, e mostra un corpo dalle armoniose fattezze. La moglie del primo ministro britannico posò per il pittore negli anni in cui studiava per diventare «barrister», avvocato di tribunale. Aveva bisogno di soldi. Sembra che sia stata pagata cinque sterline all'ora per quel mestiere di «nude model», modello pronta a spogliarsi. All'epoca non era ancora sposata, ma già conosceva il futuro marito. Fu messa in contatto con

Uglow da un comune amico, Derry Irvine, destinato a diventare «lord chancellor» sotto il governo Blair. Will Darby, gallerista e agente di Uglow, ha confermato che proprio Cherie è immortalata in «Striding Nude, Blue Dress». Il pittore decise di tenerlo nascosto in un deposito e di non mostrarlo più in pubblico dopo che Tony Blair divenne deputato. Cherie, che ha chiamato il figlio primogenito Euan come il pittore, posò a più riprese per il quadro tra il 1978 e il 1980 nel suo studio di Turnchapel Mews. Il dipinto è stato esposto in una galleria di Londra una sola volta, nel 1983, l'anno in cui Blair entrò ai Comuni. «Striding Nude, Blue Dress» dovrebbe essere il piatto forte di una retrospettiva su Uglow che lord Irvine e altri esecutori testamentari stanno preparando per il prossimo maggio.